

tema e l'abbandonò, e sia perchè, in quel tanto che pur fece, si condusse con troppa violenza e cedette volentieri alla tentazione del paradosso — io credo che assai giusto era il motivo che lo aveva nel primo momento ispirato: e trovo del giusto persino nel suo ammonire gli Italiani, che, per esempio, i drammi dello Schiller non hanno maggior valore di quelli di Giambattista Niccolini, e le liriche stanno appena un po' più su delle ballate e romanze del Parzanese, o che il secondo Fausto è rispetto al primo un quissimile dei cinque canti aggiunti al *Furioso*; e via discorrendo. Paradossi, nei quali tutti si può ritrovare uno spunto critico verace: esagerazioni, non punto sciocchezze. E con meraviglia ho letto tempo addietro le parole di tale che copre in Italia una cattedra di letteratura tedesca (ma che non ha pubblicato finora, ch'io sappia, nessun lavoro in cui dia prova di lunga perizia in siffatti studii) la sentenza, « che in un paese di cultura seria nessuno perderebbe il suo tempo a citare Vittorio Imbriani in fatto di letteratura tedesca » (nella *Nuova cultura*, di Roma, I, 107): sentenza, la quale se poi volesse essere una graziosa puntura a chi in questa rivista ha più volte ricordato l'Imbriani, dovrebbe destare piuttosto sorriso.

Se con equilibrio e flessibilità di temperamento che all'Imbriani mancava si fosse tuttavia proseguito nella via da lui indicata, noi ora in Italia possederemmo precisa notizia e giudizi nostrani sui poeti stranieri, e non avremmo assistito allo spettacolo disgustevole di vederli fabbricare in fretta e furia allo scoppio della guerra europea e pei fini della guerra. Ma, per fortuna, il Farinelli e i suoi scolari già provvedevano, intanto, a risanare codesta deficienza della cultura italiana, perchè, come ho accennato, l'indipendenza e la ponderatezza del giudizio non sono il minore pregio dei solidi volumi che essi ci hanno ora donati.

B. C.

HEINRICH MORF. — « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* » (dai *Sitzungsberichte der K. Preussischen Akademie der Wissenschaften*, 26 ottobre 1916, tomo XI.III, pp. 1118-1138, in-4.^o).

Mesi or sono, alcuni professori e giornalisti e professori-giornalisti consociati, volendo, a quanto sembra, scegliere un argomento fresco e diletto per divagare le menti dai mali del presente, riapsero il dibattito intorno al giudizio estetico e alla interpretazione storica, e comunicarono persino ai fogli politici quotidiani il frutto delle loro elucubrazioni, tanto loro parve saporito. È un argomento sul quale ho anch'io la mia personale opinione: cioè, che, dopo che quel problema è stato negli ultimi anni investigato di proposito, schiarito e definito, non resti, almeno per ora, luogo a dibattiti, ma soltanto, da parte dei volenterosi, ad imparare ciò che è ormai bene e metodicamente assodato. Opinione, come ho detto, personale, e fors'anche non priva di qualche prevenzione e lusinga di amor proprio, ma che io nondimeno qui apertamente manifesto, affin-

chè si sappia per quale ragione non ho creduto di dovere informare i lettori di quella certamente ragguardevole ma, a mio parere, inutilissima disputazione. La quale, se ora mi torna a mente, dopo aver finito di leggere l'annunziata memoricetta che il Morf ha presentata alla reale accademia di Berlino, è perchè nello scritto del Morf si può vedere un esempio tra i tanti, ma assai perspicuo, del modo in cui l'ermeneutica storica confluisce nel giudizio estetico. Molte cose, con lucidezza e con brio, espone il Morf intorno al canto di Francesca; ma egli si ferma particolarmente a mostrare come sia stato interamente falsato il pensiero di Dante da tutti quei comentatori, che hanno inteso « Galeotto » come « lenone » o in altrettale significato vile, così dimostrandosi ignari e del linguaggio del tempo di Dante e della figura del « principe Galeotto » o Galahot del romanzo di *Lancelot*. Perchè Galeotto, per Dante e per gli uomini del tempo suo, era e rimase, al pari di Lancelotto, una figura ideale: quella di un cavalleresco eroe, che gareggia in virtù e cortesia col suo amico, e soccorre l'amico e la regina Ginevra nei loro amori, come dalla regina Ginevra egli, *vrai ami loial de cuer e de cors*, è a sua volta favorito negli amori con la dama di Malohaut. E, riferendosi al medesimo ideale personaggio, e nello stesso significato leggiadro e non punto con sottinteso cinico, il Boccaccio doveva poi intitolare il Decameron « Principe Galeotto ». Da questa notizia storica discende la restituzione del vero senso delle parole di Francesca, dai comentatori fraintese come un'imprecazione contro il libro corruttore, in pieno disaccordo con l'ispirazione di quell'episodio, penetrato da cima a fondo di simpatia e affatto scevro d'indignazione morale. Vero è che i cosiddetti « dantisti » italiani vi hanno trovato invece (beati loro!) le chiare prove del rigidismo morale di Dante; e uno dei più famosi di codesti dantisti, il prof. D'Ovidio, vi ha scorto perfino il proposito di Dante di additare, con la parola di Francesca, — di Francesca, che non ha altra memoria di felicità fuori del suo amore passionale e sensuale! — di « additare gli effetti perniciosi della letteratura d'origine celtica, così funesta al buon costume », e « di mettere un abisso tra l'arte sua magnanima, pensosa degli effetti dell'opera propria, e l'arte sboccata che va spensieratamente incontro all'immoralità e a divenir lenocinio »! (il punto ammirativo non è mio, — ossia è anche mio, — ma è del Morf). Il che vuol dire che codesti dantisti sanno poco di letteratura medievale e sono pochissimo capaci di cogliere sinteticamente lo spirito della poesia di un Dante. Il quale non aveva d'uopo di piccole furberie allusive o di triviali inserzioni moralistiche per conseguire l'altissimo effetto morale dell'arte, che nell'episodio di Francesca fa tutt'uno con la tragica rappresentazione dell'amore passionale e si svolge catarticamente mercè il terrore e la compassione.

B. C.